



**GRUPPO A
Olanda in emergenza
ko cinque titolari
E le maglie abbondano**



L'Olanda partirà probabilmente da meno cinque. La nazionale orange disputerà infatti il suo primo incontro degli Europei senza importanti titolari: lunedì prossimo contro la Scozia a Birmingham non sarà presente il capitano Danny Blind, che deve scontare un turno di squalifica e Frank De Boer escluso dagli Europei da un grave infortunio alla caviglia. Come sostituto il ct Guss Hiddink ha convocato Japp Stam del Psv Eindhoven. Ancora in forse anche se per lievi infortuni, Patrick Kluijver, Ronald de Boer e Peter Hoekstra. Olanda con problemi di formazione e di abbondanza. La nazionale olandese si è presentata in Inghilterra con una quantità di equipaggiamento sportivo davvero straordinaria. Nei bagagli dei tulpiani ci sono, ad esempio, 900 maglie da gioco, 550 paia di calzoncini, 100 tenute da allenamento. I soli tre portieri hanno a disposizione, 140 maglie e 80 paia di pantaloni. In casa olandese restano comunque i muscoli lunghi per l'indisposizione, non solo dei giocatori, ma anche del campo d'allenamento. Come è successo alla Svizzera anche gli orange si sono visti cambiare il programma di rifinitura. Ma pare sia tornato immediatamente il sorriso dopo l'ufficializzazione del premio partita: ogni giocatore della rosa, in caso di successo europeo, tornerà in Olanda con 400 milioni di lire a testa sborsati dallo sponsor che ha firmato un contratto per 14 miliardi di lire.

**GRUPPO B
Francia e Spagna
«Tedeschi attenti
Ci siamo anche noi»**



Sempre più una Francia «italiana» quella che si giocherà l'Europeo: dopo Angloma, Thuram, Desailly, Deschamps, Karembeu, Zidane e Djorkaeff anche Dugarry sarà protagonista del campionato di serie A (ieri in terra inglese è stato raggiunto dalla notizia ufficiale del suo passaggio miliardario al Milan). E con questi giocatori d'alta classe il ct transalpino Aimé Jacquet mette in guardia gli avversari confidando sulla buona prestazione della sua squadra imbattuta da 22 incontri. «Si è vero, i tedeschi sono i favoriti del torneo ma anche noi puntiamo seriamente al titolo» sono state le parole del tecnico, sulla panchina della Francia da tre anni dopo affidata prima a Platini e poi a Houllier. Anche l'allenatore della Spagna, il 46enne basco Javier Clemente, ci tiene ad indicare la sua squadra come una delle favorite ma toglie qualche «punto» alla Germania. «L'Inghilterra giocando in casa è la principale favorita. Però ci siamo anche noi». Clemente, che una settimana fa ha perso la finale dell'Europeo under 21 (dirige tutte le nazionali), continua ad essere preoccupato per la condizione fisica dei suoi giocatori. «Saremo i più stanchi ma comunque i più forti» ha ribadito il basco lamentandosi del fatto che l'ultimo torneo conclusosi in Europa è stato proprio quello della Liga. Secondo i bookmakers Francia e Spagna sono le formazioni che supereranno più agevolmente il turno di qualificazione.

L'occhio di due registi sulla patria del calcio e sulle sue contraddizioni

**Ken Loach
«Una fabbrica
di sentimenti»**

Ken Loach è in moviola. Sta montando *Carla's Song*, girato tra il Nicaragua e Glasgow, film attesissimo che molto probabilmente vedremo alla Mostra di Venezia. Ma è felicissimo di «staccare» qualche minuto per parlare di calcio. Per chi fa il tifo, Mr. Loach? Per il Bath City. Non rida, la prego. E perché dovrei ridere? Perché è una squadraccia. Ma è la città dove vivo, e non ho mai fatto il tifo per gli squadroni. Quando abitavo a Londra tenevo al Fulham, la squadra di un quartiere della capitale. Giocava, da ragazzo? A livello amatoriale. Ero una modestissima mezz'ala destra. Però ha spesso inserito il calcio nei suoi film. Soprattutto in «Kes» c'era la straordinaria sequenza dei ragazzini che giocano a scuola, martirizzati dal professore di ginnastica che faceva anche l'arbitro. È una scena di enorme verità, e come sempre davanti al suo cinema, ci si domanda come abbia fatto a renderla così autentica...

La scena era già nel libro di Barry Hines. La realtà... si ottiene rispettandola. Prendemmo i veri ragazzi della scuola, e questo straordinario personaggio del maestro, che era un vero insegnante ma di sera faceva l'ottatore, e aveva uno spiccato *sense of humour*. Tutto venne spontaneo. Credo che tutti abbiamo giocato a pallone, da ragazzi, fingendo di essere campioni, immaginando di giocare in una grande squadra... e c'è sempre, come capita a Billy nel film, un ragazzino che viene messo in porta perché è il più scarso. Mi creda, in Inghilterra è brutto giocare in porta, fa un tale freddo che ti si congelano le palle, con rispetto parlando. L'altro grande momento «calcistico» del suo cinema è la scena di «Piovono pietre» in cui un personaggio si lamenta perché il Manchester City ha perso. Sapendo che a Manchester il City è la squadra sfidata, e lo United lo squadrone pieno di stelle, si tratta di una notazione bellissima, quasi commovente...

Sì, è vero: il City è prevalentemente la squadra della *working class*, e comunque è una squadra scaglionatissima: quest'anno sono addirittura retrocessi, nello stesso anno in cui lo United ha vinto Coppa e campionato. Una tragedia. E quindi i personaggi di *Piovono pietre* non possono che tenere al City... Però, originariamente, la divisione avviene su basi religiose: lo United è la squadra dei cattolici e il City quella dei protestanti. Avviene la stessa cosa a Glasgow con i Rangers e il Celtic, a Liverpool con i Reds e l'Everton. Il suo cinema è una grande epopea della «working class» e della sua cultura. Si può ancora dire che il calcio è una parte fondamentale di questa cultura? In parte. Storicamente, la *working class* ama il football mentre nelle *public schools*, cioè nei college borghesi, si gioca a rugby. Almeno in Inghilterra, nel Galles è vero esattamente il contrario. Ora le classi sono più mescolate di una volta, ma fondamentalmente il football è ancora il gioco della gente comune. Sicuramente, è parte del mondo dei miei personaggi. La cosa che mi colpisce, del calcio, è il suo potere sui sentimenti della gente. Se ne parla di continuo, non si smetterebbe mai. L'infinita «chiacchiera» sul calcio mi affascina anche più del calcio in sé e per sé. Ora arrivano gli Europei. Ma il periodo d'oro del calcio inglese rimangono gli anni '60. Quali è il suo ricordo di quell'epoca?

Ricordo che fra i campioni del mondo di Wembley c'era un terzino, Cohen, che giocava nel Fulham, la mia squadra. E ricordo le Coppe dei Campioni vinte dal Celtic e dal Manchester United di Charlton e Best. A ripensarci, era tutto parte dell'atmosfera degli anni '60: la cultura britannica era molto forte, grazie alla moda, alla musica, e anche al pallone. Per un breve periodo ci sentimmo di nuovo il centro del mondo. Soprattutto la musica ci regalava un grande senso di fiducia che oggi non esiste più. La sfiducia in noi stessi alimenta la xenofobia: e, in questa vigilia di Europei, le assicuro che i toni xenofobi sulla stampa popolare, sui *tabloid*, sono stati abbastanza impressionanti. Soprattutto nei confronti dei tedeschi: sta venendo fuori tutto l'«antigermanesimo» di cui è capace questo paese. In Italia conosciamo bene il fenomeno della strumentalizzazione politica del calcio. Potrebbe succedere anche in Inghilterra? Se l'Inghilterra dovesse vincere, può star sicuro che vedrà molte foto di Major mentre stringe le mani ai giocatori. Ci proveranno, insomma. Ma non servirà a nulla. La gente è disillusa ed insicura. La situazione economica è pessima, ci sono circa 3 milioni di disoccupati e anche chi ha un lavoro non ha alcuna certezza a lungo termine. Tutto è molto più instabile, e cinico. Il calcio non può regalare alcuna illusione. Può invece «regalare» violenza... Speriamo di no. Posso dirle che il calcio è un terreno fertile per le spinte xenofobe, per il razzismo (soprattutto qualche anno fa, quando i primi neri hanno cominciato a giocare in serie A: oggi ce ne sono tanti, in tutte le squadre, e il fenomeno si è ridotto) e per l'estrema destra. È noto a tutti che gli hooligans sono una minoranza, che la maggior parte della gente va allo stadio per divertirsi, che in molti stadi piccoli non succede mai nulla. È altrettanto noto che gli hooligans sono strumentalizzati dalla destra, che lo zoccolo duro di certe tifoserie è controllato dal National Front e che certi tifosi, i più esagitati, non sono nemmeno interessati al calcio in quanto sport. La squadra è un momento di aggregazione a scopo violento... qualcosa in cui identificarsi. È un fenomeno che riflette, ancora una volta, una profonda insicurezza, una tragica crisi d'identità. □ ALC.



La Nazionale Inglese degli anni 50. Da sinistra Swift, Aston, Ramsey, Howe, Wright, Franklin, Nicholson, Cookburn, Finney, Lawton, Langton, Mortensen, Pearson, Matthews, And Scott. In alto a sinistra l'olandese Kluijver, a destra il francese Zidane

**Karel Reisz
«Quella violenza
da middle-class»**

Ci sono almeno due buoni motivi per intervistare Karel Reisz sugli Europei. Il primo è che Karel, con capolavori come *Sabato sera domenica mattina* e *Morgan malto da legare*, è stato negli anni '60 uno dei poeti della *working class* britannica, assieme agli altri due fondatori del Free Cinema, Tony Richardson e Lindsay Anderson; e poiché il calcio è parte integrante dell'immaginario di quella classe, e Reisz ne è un grande tifoso, chi meglio di lui per ricordare come tutto avvenisse simultaneamente, come il '66 fosse l'anno di Wembley ma anche di *Morgan* e di *Revolver*, l'anno in cui si formano i Cream e Jimi Hendrix si trasferisce in Inghilterra... Il secondo motivo è che Karel è cecoslovacco. Nato a Ostrava nel 1926, arriva a Londra con la famiglia nel 1938: dodici anni trascorsi in Cecoslovacchia sono sufficienti per avere avuto Planicka, il mitico portiere, come primo eroe, e per avere oggi opinioni abbastanza amare sulla divisione del suo paese. «Ci torno ogni anno - racconta - perché ho ancora dei parenti, vedo con piacere che l'economia sta rifiorendo ma ci sono ancora enormi ingiustizie sociali. La separazione è stata voluta dagli slovacchi, e sono proprio loro che, oggi, la stanno pagando più cara. È stata una risposta idiota a spinte nazionaliste che potevano essere assorbite in altro modo». A precisa domanda, comunque, Reisz confessa di non sapere nulla della squadra ceca che fra pochi giorni affronterà gli azzurri. Parliamo, quindi, del passato... Dunque, Mister Reisz: il primo idolo fu Planicka... Sì. La mia squadra era lo Sparta Praga. A Ostrava, però, avevamo un eroe più «locale»: era uno stopper che si chiamava Dvorkak, aveva un braccio lievemente offeso e tutti noi giocavamo tenendo il braccio come lui, imitando... era un modo per onorarlo. Quando sono arrivato in Inghilterra, al college, sono però impazzito per il rugby: ero un *hooker*, giocato al centro della prima linea. Nel '44 sono andato militare, in un battaglione tutto composto di immigrati, e lì avevamo una squadra di calcio nella quale giocavano anche due turchi che erano stati nazionali nel loro paese. Giocavamo sul campo del Wolverhampton, uno stadio storico, una grande emozione. Poi mi sono rotto un ginocchio e non ho più fatto nulla. Ma il calcio è sempre stato un divertimento, mai una professione.

E in Inghilterra per chi ha fatto il tifo? Ora e sempre Tottenham! Per anni sono andato a vedere gli Spurs, portandoci anche i miei figli. Jimmy Greaves è stato il mio idolo... Ma sì, anche Paul Gascoigne: una rara fusione di talento e di forza fisica, peccato che il suo carattere sia, diciamo così, discutibile. **Qual è il suo più bel ricordo da spettatore?** Ovviamente la vittoria nei Mondiali del '66 e più in particolare il gol di Bobby Charlton al Messico. Ero a Wembley, quel giorno: Charlton tirò da trenta yarde, una meraviglia. Sembrava un giocatore lento, in realtà era posato, tranquillo, e la sua immensa classe faceva sembrare tutto facile. Quella vittoria rimane indimenticabile, un'età dell'oro che non si è più ripetuta. **In quegli anni lei ha raccontato una classe sociale, quella operaia, per la quale il football è una specie di religione...** Il calcio è sempre stato parte integrante della cultura della *working class*. Io non l'ho mai messo nei miei film per puro caso. Ho lavorato con due grandi scrittori che lo odiavano: David Storey era un professionista del rugby (e infatti quello sport era il tema di *Io sono un campione*, il film che io produssi e che il mio amico Lindsay Anderson diresse), Alan Sillitoe - che scrisse *Sabato sera domenica mattina* - detestava tutti gli sport. Ma, ripeto, è stato un caso. Sin dai primissimi anni '60 si capiva che il football era qualcosa in cui la *working class* si identificava appassionatamente. Ora è tutto cambiato. Il gioco è molto più costoso, girano troppi soldi e la violenza deriva da questo.

In che senso? Nel senso che il pubblico è *diviso*. Fisicamente e moralmente. Una volta lo stadio era un luogo aperto in cui ci si mescolava, si stava in piedi e si cantava. Tutti assieme. Oggi è impossibile. Secondo me la rabbia degli hooligans non nasce dalle classi popolari, dagli strati più poveri della popolazione. È una rabbia tipica degli strati più bassi della *middle-class*, quelli più colpiti dalla recessione, più frustrati e più arrabbiati anche nei confronti dei calciatori ricchi e danarosi... Speriamo solo che non ci sia più violenza, a cominciare dagli Europei. È una cosa orribile. Anche per questo ho smesso di andarci. E poi perché allo stadio non ci sono i replay dei gol! Però non perderò una sola partita degli Europei in televisione. Mi dica, com'è l'Italia? Che giocatori mi segnalava? **Tenga d'occhio Chiesa. Potrebbe essere la rivelazione dell'Europeo.** Chiesa... è la parola italiana per *church*, vero? Bene, lo terrò d'occhio. Lei comunque per che squadra fa il tifo? **Purtroppo per l'Inter, Mister Reisz...** L'Inter! Come ha giocato Paul Ince quest'anno? **All'inizio maluccio. Poi sempre meglio.** Mi fa piacere, è un bel giocatore, basta che non gli si chieda di inventare il gioco, lui va bene per i tackle, per riconquistare i palloni. L'allenatore dell'Inter è Roy Hodgson? Bella scelta. È simpatico, spiritoso, privo di spocchia... diverso da Sacchi, che invece mi sembra un po' troppo un intellettuale del calcio... □ ALC.

Noi, nell'Isola del football

ALBERTO CRESPI

Calcio e cinema, un vecchio amore mai sbocciato. In Italia è una tradizione alla rovescia: pochi film sul pallone, mai eccelsi, dal *Presidente* con Alberto Sordi a *Ultimo minuto* di Pupi Avati. Nemmeno l'Inghilterra, che pure ha inventato il «gioco più bello del mondo», ha una grande filmografia sull'argomento. La gloriosa World Cup del '66 non ha ispirato i cineasti (curiosamente un titolo che richiama quel Mondiale, *L'estate di Bobby Charlton*, è un film italiano - di Massimo Guglielmi - che per altro parla pochissimo di pallone), una delle più selvagge e struggenti biografie dello sport (la vita del «genio e sregolatezza» per eccellenza, l'irlandese George Best) non è mai divenuta un film. Il Free Cinema, che ha raccontato l'Inghilterra più vera e popolare, ha curiosamente prodotto due capolavori su altri sport: *Io sono un campione* di Lindsay Anderson narra la tragica parabola di un giocatore di rugby, *Gioventù amore e rabbia* di Tony Richardson (incongruo titolo italiano che tradisce l'originale *The Loneliness of the Long-Distance Runner*, «La solitudine del maratoneta») usa la corsa campestre come metafora dell'angoscia e della ribellione. Eppure... eppure, in qualche modo, football e ci-

nema britannico sono due cose che stanno bene assieme. Nei casi migliori fanno parte dello stesso universo, dello stesso Immaginario: quello della *working class*, la classe operaia britannica che non ha inventato il calcio (nato, come molti sport di squadra, in un'università) ma se ne è subito impossessata, lasciando all'aristocrazia e alla borghesia giochi più snob o più cavallerescamente nudi come il cricket e il rugby. Quando il cinema britannico fa sul serio, parla di questi argomenti, racconta senza pudori il popolo delle Isole, la sua forza, la sua rabbia, il suo orgoglio, la sua disperazione. Per parlare di questi temi, abbiamo disturbato a Londra i due massimi registi britannici viventi: il terzo poeta del Free Cinema, l'unico purtroppo rimasto in vita, Karel Reisz, l'autore di gioielli come *Morgan malto da legare*, *La donna del tenente francese*, *Who'll Stop the Rain*; e il massimo cantore della *working class*, il Ken Loach regista di *Piovono pietre*, *Terra e libertà*, *Kes*, *Family Life*, *Riff-Raff*. Ecco cosa dicono (con una premessa: non avete idea della loro gioia, per il fatto di parlare una volta tanto di calcio anziché di cinema; eh sì, i maschi europei hanno un esperanto, si chiama pallone...).



Ken Loach



Karel Reisz